

Esequie di Dom Luigi Ambrogio Rottini OCist,
Abate Presidente emerito della Congregazione di San Bernardo in Italia
San Severino Marche, 13 settembre 2019

Lectures: 2 Timoteo 2,8-13; Giovanni 10,11-18

“Certa è questa parola: Se moriamo con lui, vivremo anche con lui”

Di fronte alla morte, al momento di congedarci da una persona cara, che ci ha fatto del bene, che ha servito la Chiesa, la sua comunità e il suo Ordine, diventa più evidente la tensione fra la morte e la vita che la creatura umana percepisce in modo particolare, unico.

Ma tutta la nostra esistenza risente di questa tensione fra la vita e la morte, come la risonanza di due corde dai suoni dissonanti. Man mano però che si avanza nella vita e in un cammino di vocazione, è come se qualcuno ci aiutasse ad accordare queste due corde, ad accordarle sempre di più, fino a giungere a produrre un accordo armonico. Non arrivano soltanto a produrre lo stesso suono, la stessa nota, ma un accordo. E un accordo è più bello di una semplice nota, fa vibrare di più il cuore. Chi fa questa esperienza fra la corda della vita e la corda della morte, fra la nota della vita e la nota della morte, testimonia di percepire, nella propria coscienza, nei propri sentimenti, ma soprattutto nella propria fede, una sorta di riconciliazione fra la vita e la morte che non si guardano più come due nemiche, ma come due suoni destinati a produrre un accordo, una bellezza. In fondo, ogni vita diventa bella quando si riconcilia con la morte.

Ma cosa accorda queste due dimensioni della nostra umanità? San Paolo lo esprime con semplicità scrivendo al suo figlio Timoteo, forse riprendendo un inno della Chiesa primitiva: “Se moriamo con lui, vivremo anche con lui” (2 Tm 2,11). “Con Lui”, con Gesù: ecco ciò che permette di accordare sempre più la propria vita con la propria morte, il proprio vivere e il proprio morire, che l’esistenza umana comporta. È come se nella comunione con Cristo, nell’unirsi a Lui, nello stare con Lui, nel “ricordarci” di Lui, come dice sempre san Paolo, e direi nell’*accordarci* a Lui, il cuore di una persona non fosse più lacerato fra la vita e la morte, ma scoprisse e sperimentasse un abbraccio più grande che le riconcilia e dona loro di armonizzarsi.

Come diceva san Giovanni Crisostomo, di cui ricorre è la memoria liturgica: “Non temo la morte, né desidero vivere, se non per il vostro bene”. O come scriveva il biografo di san Martino di Tours: “Non ebbe paura di morire e non si rifiutò di vivere”. Chi trova in Cristo morto e risorto il senso e la consistenza della vita, non teme né di vivere morendo, né di morire vivendo. Non per indifferenza, o insensibilità stoica, ma perché in Cristo il senso della vita è l’amore, la carità, e la carità è un fuoco che arde con il dono della vita, sia che si viva, sia che si muoia. Con Cristo ci è donata la grazia di trovare pienezza di vita nel donarla.

Questo mistero, questo paradosso, Gesù l'ha illustrato e insegnato soprattutto utilizzando l'immagine del pastore buono che dà la vita per le pecore. Avrebbe potuto utilizzare altre immagini di sacrificio di sé per gli altri, per esempio l'immagine della madre, o del soldato che dà la vita per difendere la sua patria. Ma l'immagine del buon pastore è forse quella a cui tutti possono guardare e che tutti possono imitare, pur nei diversi stati di vita. Nella Chiesa, i pastori hanno una certa visibilità, non tanto perché donino la vita di più o meglio degli altri, ma perché siano segno dell'ideale di vita di tutti i battezzati.

Per questo, congedarci da un pastore come l'abate Luigi, da un uomo che, pur con tutte le sue fragilità, ha dato la sua vita per le pecore, è per tutti noi un momento di particolare meditazione. Dom Luigi è stato pastore a vari livelli, come monaco, come parroco, come abate preside della Congregazione di San Bernardo, come cappellano delle amate monache di Santa Caterina, a cui siamo tutti grati di averlo accolto con cura, ma soprattutto di avergli appunto offerto l'opportunità di donare la sua vita per le pecore fino alla fine. È in quanto pastore che Dom Luigi è giunto all'incontro con sorella morte. E questo dà oggettivamente alla sua morte il valore di metterci davanti agli occhi il senso di tutta la sua e nostra vita, il senso del morire con Cristo per vivere con Lui.

Ad ogni morte, soprattutto di qualcuno che è stato chiamato a servire la chiesa così, da pastore, istintivamente cominciamo a chiederci se la persona defunta è stata coerente al dono della vita a cui era chiamata. Rischiamo però di dimenticare che ad ogni morte, soprattutto di un pastore, l'esame non dobbiamo farlo su di lui – questo lo farà il Signore giudice misericordioso –, ma su noi stessi. Siamo noi stessi interpellati e provocati da una vita donata, dall'ideale di vita e di morte che Gesù descrive, descrivendo Se stesso, nella figura del buon pastore. Il nostro fratello e padre Luigi ha finito la sua vita al suo posto di pastore, nonostante la progressiva fragilità provocata dalla malattia. La nostra vita segue questo corso? È tesa verso un compimento della vita in cui la morte non è fine ma dono, e quindi sorgente di vita nuova, risorta, con Cristo, non solo per sé ma per tutti, in particolare le persone con cui e per cui Dio ci ha fatto e ci fa camminare verso la patria del Cielo?

Se ci poniamo queste domande, ricordandoci di Gesù Cristo morto e risorto per noi, permettiamo alla vita e alla morte del nostro caro di esprimere ancora una volta la sua fecondità pastorale, quella di condurre noi, le pecore, a diventare là dove siamo e nella vocazione che viviamo, pastori buoni che danno la vita.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist
Pro-Presidente della Congregazione di San Bernardo in Italia